

DIRETTORE RESPONSABILE
Erasmus D'Angelis
VICEDIRETTORE
Vladimiro Frulletti
REDATTORE CAPO
Marco Bucciantini

PRESIDENTE
Marco Mannozi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Guido Stefanelli

CONSIGLIERI
Massimo Pessina
Filippo Roberto Gittardi
Piergiorgio Weiss

DIRETTORE OPERATIVO
Simone Torrini

SEDE LEGALE E REDAZIONE
Via Barberini 11 - 00187 - Roma
Tel. 06-87930901
Fax 06-87930998
segreteria@unita.it

La generazione Erasmus è arrivata al potere

Sandro Gozi



L'Erasmus è la più geniale intuizione avuta dall'Unione europea per costruire il proprio futuro. Realizzare una rete di scambi, studi, esperienze che coinvolgesse quanti più studenti possibile è stata una magnifica idea, che ha contribuito a spalancare le porte dei nostri Paesi e delle nostre università.

L'Europa e l'Erasmus, l'Erasmus e l'Europa. Dove sta la novità, in un programma che va avanti da quasi trent'anni? La novità, se guardiamo a tutto quello che è successo in questi ultimi mesi, è che in Europa non solo si è affacciata, ma è arrivata in rilevanti posizioni politiche ed economiche la generazione che con l'Erasmus è cresciuta e si è formata: la mia generazione. Questo significa che non solo il Programma Erasmus è stato un utile strumento per aumentare le conoscenze e le esperienze di tanti giovani europei, ma soprattutto che molti di questi ragazzi che hanno fatto la valigia e sono partiti per sei mesi o un anno, nel frattempo sono cresciuti fino a essere oggi la nuova classe dirigente europea. Dico «europea» non a caso: l'ambizione della Commissione guidata da Jacques Delors al momento di lanciare il Programma Erasmus (a proposito, l'ha inventato un ottimo funzionario italiano, Domenico Lenarduzzi) non infatti era semplicemente quella di plasmare una nuova generazione di italiani, francesi, tedeschi, inglesi o portoghesi. L'ambizione, che a mio parere si è realizzata, era quella di plasmare nuovi europei, capaci di studiare ovunque, di lavorare ovunque, di vivere ovunque nell'Unione e anche di governare il proprio Paese con la consapevolezza della nuova dimensione europea della politica e delle società. Il tutto si basava su un'intuizione fondamentale: chi ha viaggiato e «vissuto» l'Europa, non potrà non amarla. E oggi c'è una generazione di politici, economisti, tecnici, intellettuali disposta a credere nell'Europa, e che in Europa vive e lavora.

Le nuove generazioni al potere non sono chiamate solo a governare l'Europa, come se fosse un esercizio di ordinaria amministrazione. Di fronte ai grandi cambiamenti, agli strappi, alle incertezze del futuro, noi abbiamo il dovere di cambiare il corso dell'Europa. Che cosa significa tutto questo? Da una parte che tocca a noi, e quindi dobbiamo avere il coraggio di accettare la sfida e la responsabilità che questo comporta. Ma dall'altra sappiamo anche che, se falliremo, la colpa sarà soltanto nostra: e comunque vada, non avremo più scuse. Non ci sarà più nessuno contro cui prendersela, nessuno da accusare per gli errori che potremo commettere.

Questa storia ha l'ambizione di rivolgersi all'Europa, poiché io sono da sempre convinto di appartenere



a una generazione europea, capace di trascendere i confini. Ma quando si parla di nuove generazioni al governo, non posso fare a meno di riguardare una fotografia. Siamo nell'aprile del 2009 a Piombino: un gruppo di trenta-quarantenni italiani si riunisce per cercare di capire che fare. Siamo solo «relativamente» giovani, tranne alcune eccezioni, eppure nessuno di noi ha incarichi di governo o amministrativi di un certo livello: tutt'al più, ci sono alcuni parlamentari e qualche sindaco. Ma soprattutto: abbiamo voglia di cambiare le carte in tavola, guardando all'Italia e all'Europa, e non abbiamo paura di prenderci le nostre responsabilità. Una riunione nata, per caso, dopo un forum organizzato a l'Unità subito dopo le dimissioni di Walter Veltroni da segretario del Pd. Nella sede de l'Unità, dopo un dibattito lungo un intero pomeriggio, ci guardammo in faccia e pensammo: ma perché non proviamo veramente a essere il cambiamento che vogliamo per l'Italia? Dove ci vediamo? La scelta cadde su Piombino per caso. Fu una scelta tipo vacanze last minute: ragazzi, c'è una buona offerta di residence sulla costa tirrenica, andiamo? Ma il nostro incontro non fu casuale. Esprimeva il fortissimo bisogno di un forte cambiamento: in un Paese in cui cambiavano sempre i simboli dei partiti ma i dirigenti rimanevano sempre gli stessi, noi eravamo molto orgogliosi del nostro simbolo ma volevamo cambiare chi ci dirigeva. E per questo, la spinta europea era fortissima: perché le esperienze di altri Paesi dimostravano che a trentacinque o quarant'anni puoi guidare anche un grande Paese. Perché tanti nostri coetanei esercitavano già allora funzioni di responsabilità nazionale ed europea. Ma in fondo non era, e non è, una questione di età. Fai la differenza se hai un progetto, se collochi la tua proposta e azione politica nelle dimensioni

giusta, quella transnazionale. Se ti liberi dei vincoli reali e delle regole non scritte del microcosmo politico, romano o parigino che sia... se pensi europeo e agisci nella scala giusta, che sia la tua città o la nostra Unione, rispetto al problema che vuoi risolvere.

Guardando quella foto di gruppo, a sei anni di distanza, la prima scommessa è stata vinta. Che cosa fanno oggi i «piombini», come qualcuno ironicamente ci definì? Marianna Madia è ministro della Funzione Pubblica. Ivan Scalfarotto è viceministro allo Sviluppo Economico. Debora Serracchiani è presidente della Regione Friuli e vicepresidente del Pd, il più grande partito italiano. Andrea Romano, Irene Tinagli, Pippo Civati sono diventati parlamentari, Anna Paola Concia lo era già. Andrea Orlando, ora ministro della Giustizia, passò nella giornata iniziale. Chi nella foto di gruppo finale era assente, ma solo perché si fermò mezza giornata a Piombino, era il futuro leader, Matteo Renzi: la rottamazione, le primarie, il partito, l'emergere di nuovi dirigenti come Maria Elena Boschi e Luca Lotti poi la sfida più grande, il governo del Paese, il cambiamento dell'Italia e la nostra spinta a cambiare l'Europa. Senza la sua leadership non avremmo vinto quella scommessa. Ora dobbiamo affrontare insieme le altre scommesse che vogliamo vincere.

In meno di cinque anni quel gruppo e altri trentenni, e quarantenni sono andati al potere in Italia, grazie innanzitutto al coraggio, alla determinazione e alla forza di Matteo Renzi. L'hanno fatto in maniera improvvisa, nell'unico modo che potesse funzionare: rompendo con il passato. È stato un cambiamento più brusco del normale solo perché nel nostro Paese non siamo abituati ai ricambi: si naviga all'ombra di qualcun altro, fino al momento dell'investitura. D'altra parte, se in Italia abbiamo 13mila ordinari e

di questi solo sei - sei! - hanno meno di quarant'anni, qualcosa vorrà pur dire. In Europa non funziona così, e non è un caso che in giro per il continente le classi dirigenti si avvicendino più o meno regolarmente, in tutti i campi: dalla politica all'amministrazione, dall'economia alle imprese, all'università e così via.

Discorsi che abbiamo già sentito, certamente. Però, c'è un però: questa volta è accaduto davvero. Una generazione in Italia ha preso il toro per le corna e ha scelto di affrontare la sfida del governo. O, se vogliamo usare una parola più forte, la sfida del potere.

«Potere» è una parola difficile. La reazione immediata è quella di averne timore, di considerarlo pericoloso. In Italia, poi, abbiamo sempre associato il potere o all'esercizio arbitrario o a una gestione oscura e opaca. Tutto ciò è sbagliato. Non abbiamo paura di misurarci con il potere: perché l'idea che ci guida è quella di impegnarci per migliorare la società in cui viviamo, il nostro Paese e la nostra Europa. È per questo che abbiamo studiato, che abbiamo girato l'Europa e siamo tornati. È per questo che ognuno di noi non vive di politica ma fa politica in una parte della nostra vita. Ho sempre amato molto una frase che pronunciò Dag Hammarskjöld, storico segretario generale dell'Onu: «È degno di potere solo colui che lo giustifica giorno dopo giorno».

Soprattutto, la sinistra non deve avere paura di pronunciare la parola potere. Questa è la chiave con cui leggere le trasformazioni che stiamo portando avanti, in Italia come in Europa. Se una nuova generazione di leader si sta affermando è anche perché è assolutamente determinata a cambiare radicalmente la società europea di oggi. Per poterlo fare, la sfida del governo è, prima di tutto, una questione di responsabilità.

Troppe volte, in Italia - e non solo, la Francia è forse un altro buon esempio... - la sinistra si è dimostrata incapace di reggere la sfida del governo e ha preferito trincerarsi dietro schemi di irresponsabilità, abbandonando il governo (in Francia) o facendolo proprio cadere (in Italia) per lasciare poi il Paese nelle mani delle destre. Meglio perdere che perdersi, o cose del genere. Ma tutto ciò non può funzionare. Non riusciremo mai ad applicare le idee che abbiamo, a inventarne di nuove e a metterle in pratica se non siamo capaci di metterci in gioco. Di rischiare in prima persona. Di rilanciare, parlando di temi innovativi e coraggiosi. La sinistra che rifiuta la prova del governo, e quindi del potere, rinuncia a cambiare la società, e dunque non è più se stessa. Dobbiamo accettare questa sfida, sapendo che nulla è per sempre. Che dobbiamo fare il massimo per il cambiamento quando abbiamo la possibilità di farlo, senza mai temere il giorno in cui quella possibilità non l'avremo più. Perché, come ha scritto Aung San Suu Kyi, «Non è il potere che corrompe, ma la paura. Il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene». Ecco perché, sempre forti delle nostre convinzioni, non dobbiamo mai avere paura...

(tratto dal libro "Generazione Erasmus al potere - Il coraggio della responsabilità" di Sandro Gozi, Università Bocconi editore)

Prima di tutto vengono i bambini

Titti Di Salvo

VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA



Non è facile parlare di maternità surrogata: lo si è fatto molto nei mesi precedenti. Si è tornati a farlo la scorsa settimana con delle mozioni alla Camera.

Non è facile per i diversi piani che si incrociano e alimentano profonde e intime convinzioni: quello politico, quello culturale, quello simbolico, quello giuridico, quello sociale, il vissuto di ciascuno. La complessità di un argomento così delicato difficilmente si presta ad essere costretta nel formato rigido della mozione parlamentare che è tecnicamente un atto di indirizzo per il Governo. D'altra parte non è un mistero che si è discusso di mozioni sulla maternità surrogata perché alcune forze politiche l'hanno chiesto in relazione alla prossima approvazione del disegno di legge sulle unioni civili.

Noi non l'avremmo fatto ora: perché la gestazione per altri riguarda prevalentemente le coppie eterosessuali e soprattutto perché a nostro avviso la legge sulle unioni civili rappresenterà un traguardo storico, il riconoscimento di diritti a persone legate da vincoli d'amore. Sarà una legge che illumina la legislatura, di cui essere orgogliosi e che non merita nessun bilanciamento, perché finalmente farà rientrare il Paese nel consesso dei paesi civili.

Per tutto ciò la scelta che ha fatto il Pd è stata quella di costruire una mozione in cui descrivere lo stato dell'arte dei diversi paesi, nominare le diverse opinioni che su un argomento così complicato esistono anche nel Partito democratico,

impegnare il governo sugli obiettivi condivisi. Senza alcuna pretesa di sintesi, politiche o algebriche, semplicemente impossibili.

E per questo il primo degli impegni richiesti al Governo è stato quello dell'apertura di un confronto sulla base della risoluzione del parlamento europeo, più articolata del divieto di maternità surrogata previsto dalla legge 40.

Al centro della discussione un tema delicato e simbolico: quello della genitorialità e del confine tra diritto e bisogno di quest'ultima reso più debole dalle tecnologie riproduttive. Perché ciò che è possibile non è un diritto. Non lo è mai quando reca danno a qualcuno. Non lo è neppure quando travolge ogni limite di prudenza. Ma sicuramente non si può chiudere gli occhi: né di fronte alle nuove possibilità consentite dalle tecnologie riproduttive né di fronte all'acutezza del bisogno di diventare genitori. Piuttosto ascoltare con umanità quel bisogno è la premessa di scelte prudenti, sagge ed equilibrate.

Ma mai è possibile immaginare che a quella sofferenza si possa rispondere riducendo a merce o a mezzo il corpo di una donna. Si travolgerebbe in questo caso un limite non valicabile perché si violerebbe dignità e diritti umani. Non è consentito dal diritto internazionale, non sarebbe giusto. Non in una dimensione morale, ma in senso proprio. Spesso dietro alla mercificazione del corpo di una donna c'è ingiustizia, povertà, fragilità e anche in questo caso non si possono chiudere gli occhi.

Così come rispetto a quella sofferenza, qui nel nostro Paese dobbiamo rapidamente aprire il capitolo della riforma delle adozioni, perché adottare un bambino non sia una via crucis impossibile.

Molti Paesi hanno deciso come affrontare sul piano giuridico il tema della maternità surrogata o gestazione per altri. Alcuni hanno scelto di normare e consentire solo quella gratuita; altri di

mettere in capo a un giudice la scelta; altri ancora di vietarla; altri di non normare nulla; alcuni di definire contratti privati; altri di definire limiti e tutele per la salute della donna; altri ancora tecniche di vero e proprio mercato di corpi di donne e di bambini. Il Parlamento europeo ne ha parlato nella risoluzione sui diritti umani. Dietro alla maggior parte di quei Paesi, quelli più sviluppati, non c'è un'etica pubblica diversa: c'è o c'è stata una discussione. Quello stesso confronto che è riemerso in questi mesi in diverse forme: dalla richiesta del manifesto di Parigi di messa al bando della maternità surrogata; agli appelli che sono stati lanciati qui in Italia e che sottolineano la negatività della separazione in atti distinti e indipendenti tra parto, nascita e gravidanza; alla sottolineatura della cultura del dono che sottolinea come la gestazione altruistica sia un atto solidale e d'amore di libera scelta autonoma delle donne; un dibattito a cui ha preso parte anche il Comitato di bioetica nazionale con una sua mozione che distingue tra maternità gratuita e maternità surrogata dietro corrispettivo di soldi.

Siamo dunque di fronte a un tema che richiede sensibilità, ascolto e nessuna certezza assoluta da usare contro qualcun altro.

Se non una: i bambini, comunque vengano al mondo, qualunque sia la genitorialità biologica che ha dato loro vita, qualunque sia la scelta che ha determinato il loro venire al mondo, tutti i bambini hanno il diritto alla loro piena identità, hanno diritto alla piena tutela, hanno diritto che su di loro si investa e che ciascuno di noi, e soprattutto i Governi, assumano responsabilità. È un diritto sostenuto anche dalla Corte Costituzionale italiana, che in una causa recente ha condannato atteggiamenti diversi, e dalla Corte per i diritti umani, da una sede internazionale molto importante, che ha un valore giuridico, fondativo e vincolante.

ControVerso @chiccotesta



Se la sfida è tra i "esercito dei giusti" e il resto del mondo

● Forse dovremmo darci una calmata tutti. Politici che cambiano giudizio a seconda dei casi e magistrati che stanno nell'agone politico come gladiatori. E anche noi spettatori avidi del sangue quotidiano, che sgorga da giornali e gazzettieri. I social network rivelano talvolta un'umanità sempre con gli occhi iniettati di sangue e priva di ogni capacità critica. Per non essere frainteso parto dal sindaco di Livorno, Nogarini. Mi devo fidare del giudizio di amici che stimo, che reputano l'amministrazione 5 Stelle di quella città un pasticcio. Ma non per questo lo considero colpevole, o peggio disonesto, per l'avviso di garanzia che ha ricevuto. Conosco le complicazioni di una procedura in concordato e probabilmente sono state compiute forzature e leggerezze. Giusto indagare, ma senza impiccare nessuno. Stesso discorso in altro contesto per il sindaco di Lodi. La gestione di una piscina comunale non è una miniera d'oro e avere favorito la polisportiva di proprietà del Comune è un'altra leggerezza non so quanto meritevole di carcere e diogna pubblica. Quindi abbassiamo le armi e guardiamo le cose con occhi pacati. Certo se Nogarini dice che lui risponde non alla legge, ma al codice etico dei 5 Stelle un problema c'è, ma voglio sperare che si sottoponga al diritto come tutti. Come fa il sindaco di Lodi. Non esistono, cari 5 Stelle, due o tre morali. Amministrare, come vi spiega da tempo Pizzarotti, sindaco di Parma, è complicato, difficile e rischioso. Non tutto, anzi quasi niente, si risolve con i referendum on line. A un sindaco è chiesto invece di assumersi responsabilità e di scegliere. Non esistono i buoni e i cattivi come in un film western. La narrazione dei "giusti" contro il resto del mondo ha sempre generato solo incubi, persecuzioni e tragici errori.